

Commentary, 4 settembre 2015

## WASHINGTON-RIYADH: LA DOPPIA TRANSIZIONE DI POTERE E I TEATRI REGIONALI

ELEONORA ARDEMAGNI

L'incontro fra il presidente statunitense Barack Obama e il re saudita Salman bin Abdulaziz al-Saud, previsto il 4 settembre a Washington, ha un forte significato simbolico, dunque politico, ancor prima che strategico. Pertanto, il faccia a faccia tra i due storici alleati rappresenta, di per sé, il vero messaggio, che, dunque, precede i contenuti della stessa discussione e gli annunci che potrebbero seguirne. Infatti, Obama e re Salman si incontreranno a poche settimane dall'accordo sul nucleare fra l'Iran e i 5+1, nonché alla vigilia dell'approvazione dello stesso da parte del Congresso Usa. Soprattutto, i due leader si confronteranno dopo la rumorosa assenza del sovrano di Riyadh dal vertice Usa-Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) tenutosi a Camp David lo scorso maggio.

La *partnership* speciale fra sauditi e statunitensi sta vivendo una stagione critica, che coincide con il secondo mandato di Obama alla Casa Bianca: il mancato intervento militare Usa contro il regime di Assad in Siria e la *détente* con Teheran hanno prima "surriscaldato" e poi "raffreddato" i rapporti tra gli alleati. La relazione di sicurezza fra Washington e Riyadh è oggi complicata dalla

compresenza di due transizioni di potere: la prima, di natura sistemica, riguarda il Golfo e gli equilibri di forza tra sauditi, iraniani e statunitensi, mentre la seconda, di matrice interna ma dai riverberi regionali, si gioca nella famiglia reale dell'Arabia Saudita. Queste transizioni di potere, intersecandosi, condizionano i maggiori teatri di crisi mediorientali, Siria e Yemen, fra i temi al centro del bilaterale del 4 settembre.

La prima transizione di potere vede gli Stati Uniti – i principali garanti esterni della sicurezza delle monarchie del Gcc – allontanarsi dal Golfo: essi si sono militarmente ritirati dall'Iraq, intravedono l'autosufficienza energetica, guardano all'universo asiatico. In questo quadro, l'Arabia Saudita assiste all'ascesa del rivale Iran, abile tessitore di alleanze transnazionali che, proprio grazie a quell'intesa sul nucleare fortemente voluta dalla Casa Bianca, sta ora tornando nel concerto delle diplomazie internazionali e prossimamente sul mercato petrolifero. La seconda transizione di potere va cercata nei palazzi sauditi: non solo nella successione a re Abdullah – scomparso in gennaio – che ha portato l'anziano Salman sul trono, ma soprattutto nelle odierne manovre di riposizionamento per la futura

corona, quelle della generazione dei nipoti del fondatore Abdulaziz.

Non è chiaro se fra il trentenne ministro della Difesa e vice principe ereditario Mohammed bin Salman (figlio del re) e il cinquantenne ministro degli Interni, l'attuale *crown prince* Mohammed bin Nayef, prevalga il "gioco delle parti" o sia in atto una reale competizione che passa anche attraverso i dossier regionali. Nelle delicate questioni di politica estera, Mohammed bin Salman, regista dell'operazione aerea della coalizione sunnita contro i miliziani sciiti houthi in Yemen, rappresenta – almeno mediaticamente – l'inedito attivismo militare di Riyadh; Mohammed bin Nayef, meno incline al protagonismo, è da sempre l'artefice delle politiche saudite di *counter-terrorism*. Di certo, re Salman sta affidando notevole spazio politico a questo "condominio", tanto che lo scorso maggio hanno entrambi rappresentato la casa saudita al vertice di Camp David.

La politica estera dell'Arabia Saudita è condizionata da questa doppia (e incrociata) transizione di potere. L'impressione è che gli Stati Uniti, dopo aver chiuso l'intesa nucleare con l'Iran, abbiano ulteriormente assecondato l'*escalation* militare saudito-emiratina in Yemen; in compenso, sulla Siria, Riyadh ha cominciato a lavorare sul binario diplomatico e non solo su quello militare, pur senza rinunciare all'obiettivo geopolitico della caduta del regime di Damasco.

Il teatro siriano è centrale, perché è il cuore del conflitto indiretto fra sauditi e iraniani per la supremazia regionale, dato che l'Iraq è ormai profondità strategica di Teheran; ma il trascurato Yemen è già Penisola arabica e confina con il regno wahhabita, che lo considera questione di sicurezza nazionale e non di politica estera. Ecco perché l'interferenza iraniana a Sana'a, spesso ingigantita poiché Ansarullah (il movimento politico houthi) persegue – a differenza dei nuovi Hezbollah libanesi – un'agenda locale, viene percepita dai sauditi già come un'ingerenza domestica.

In Yemen, gli Stati Uniti avrebbero da poco raddoppiato i consiglieri per l'*intelligence* (ora una cinquantina) per

intensificare gli sforzi contro gli insorgenti settentrionali. Dalla metà di luglio, le varieghe forze anti-houthi (esercito regolare, comitati popolari, milizie tribali sunnite, secessionisti meridionali, qaidisti) hanno ripreso Aden e vaste aree del paese. L'ingresso di forze speciali emiratine e saudite ha permesso ai filo-governativi di invertire i rapporti di forza sul campo, dopo mesi di vani bombardamenti. Gli insorti, ancora sostenuti da segmenti di esercito fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, hanno ripiegato nei territori centrali e mantengono il controllo della capitale Sana'a (oltre che dei fortini lungo il confine con Riyadh). La battaglia per Sana'a, secondo i militari sauditi, potrebbe iniziare presto.

Nel sud dello Yemen, Washington non ha mai smesso di impiegare i droni contro al-Qaida nella Penisola arabica (Aqap). Dopo la riconquista di Aden, i miliziani qaidisti hanno però occupato parti della città, issando bandiere nere su alcuni uffici statali: il controllo del territorio rimane (e sarà) la grande incognita della fragile presidenza di Abdu Rabu Mansur Hadi, nonché fonte di preoccupazione regionale per la Casa Bianca.

Sulla Siria, l'Arabia Saudita ha aperto un canale di comunicazione diplomatico con la Russia, complici gli attacchi rivendicati dallo Stato Islamico in Arabia Saudita e Kuwait: la visita di Mohamed bin Salman a Mosca, più il trilaterale di Doha fra i ministri degli Esteri Kerry-Lavrov-al-Jubeir, hanno rivitalizzato gli sforzi internazionali sulla crisi siriana. Dunque, Riyadh gioca adesso un ruolo diplomatico e non solo militare, mentre prosegue la cooperazione saudita con le milizie sostenute da Qatar e Turchia. L'Oman svolge il consueto ruolo di pontiere fra Arabia Saudita e Iran, mediando discretamente sui dossier Yemen e Siria, come testimonia la visita del capo della diplomazia di Damasco, Walid al-Mouallem, il 6 agosto scorso a Muscat.

In questa fase di riallineamenti tattici, l'apparente riappacificazione fra Arabia Saudita e Qatar può divenire una risorsa anche per gli Stati Uniti. Re Salman ha ricomposto il fronte sunnita per serrare i ranghi in chiave anti-Tehran: ma la mediazione qatarina, sebbene più "pirotecnica" di quella omanita, può contribuire a stabiliz-



zare alcuni archi di crisi. Il capo di Hamas, Khaled Me-shaal, oggi di casa a Doha, ha incontrato il re saudita nel corso di un pellegrinaggio a Mecca; in Qatar si stanno svolgendo negoziati indiretti fra Hamas e Israele, con la benedizione degli al-Saud, che intendono allontanare Gaza dalle sirene iraniane. La volontà di fare blocco contro il ritorno politico ed economico dell'Iran ha spinto Riyadh a distendere i rapporti con la Fratellanza Musulmana, specie in Siria e Yemen.

Una mossa che il presidente egiziano al-Sisi, economicamente dipendente dalle monarchie del Golfo, non avrà gradito, nonostante Egitto e Arabia Saudita abbiano appena siglato la "Cairo Declaration" per la cooperazione militare e sostengano la creazione, in seno alla Lega Araba, di una forza militare comune. Il rinvio – su proposta dei paesi Gcc – della riunione che avrebbe dovuto sancire l'approvazione della Joint Arab Army è coinciso

con l'annuncio dell'incontro re Salman-Barack Obama e non è forse un caso. Come dichiarato da John Kerry, si va verso l'accelerazione delle forniture militari Usa all'Arabia Saudita (gli avanzati missili Pac-3, forse lo status di major non-Nato ally) e l'aumento delle esercitazioni militari congiunte.

Perché nel solco di Camp David, l'Arabia Saudita pretende rassicurazioni concrete in tema di difesa: prima di esse, l'ipotesi di una "nuova architettura di sicurezza" per il Golfo, condivisa tra Riyadh e Tehran, appare inverosimile. Intanto, i paesi Gcc proseguono nella diversificazione delle alleanze internazionali (vedi la visita del premier indiano Narendra Modi negli Emirati Arabi Uniti), continuando però a fare perno su Washington, con uno sguardo anche all'economia: il rallentamento cinese e l'*impasse* russa offrono, infatti, altri indizi per il vertice del 4 settembre.